

Il Libano

Pag 2 - Storia del Grande Libano di Amin Elias

Pag 4 - Quando il Libano era la “Svizzera d’Oriente” di Amin Elias

Pag. 6 - Quando per il mondo intero Beirut e il Paese dei cedri erano rispettivamente la Parigi e la Svizzera del Medio Oriente

Pag. 8 - Il Libano oggi non esiste più

Pag. 9 - L’inizio della catastrofe di Amin Elias

Pag 13 - La guerra civile in Libano di Mauro Indelicato

Pag 17 - Il massacro di Sabra e Chatila

Pag 18 - Il Cielo di Sabra e Chatila

Pag 20 - La strage di Sabra e Shatila di Mauro Indelicato

Pag 22 - La storia delle aggressioni israeliane contro il Libano

Pag 26 - Vigilia di vendette: le volte che Israele ha invaso il Libano

Pag 29 - Orrore a Beirut, di Philip Giraldi

Pag 35 - La situazione in Libano oggi

Pag 35 - Il capo dell’esercito Joseph Aoun è il nuovo presidente del Libano

Pag 37 - Ventidue morti nel sud del Libano, accordo di tregua prorogato al 18 febbraio

Allegati

Settembre nero in Giordania: le stragi dei profughi palestinesi

SABRA E SHATILA. “Ce lo dissero le mosche” di Robert Fisk

Lettera di David Ben-Gurion sulla costituzione di uno Stato maronita in Libano

L’intervista di Oriana Fallaci ad Ariel Sharon a Tel Aviv, del settembre 1982

Storia del Grande Libano di Amin Elias 236)



Nato il 1° settembre del 1920, sin dal suo atto fondativo il Paese dei Cedri ha dovuto fare i conti con contrasti interni. A prescindere dalla reazione delle diverse parti libanesi, la proclamazione, il 1° settembre 1920, dello Stato del Grande Libano da parte del Generale Gouraud, Alto Commissario del Mandato francese, non rappresenta solo l'atto fondativo del Paese dei Cedri così come lo conosciamo oggi, ma è anche il suo primo riconoscimento come «soggetto del diritto internazionale». È comunque opportuno cercare di capire la posizione degli abitanti rispetto a questa nuova entità. Questo giovane Stato, che la maggioranza dei cristiani, i maroniti in particolare, considerano il coronamento della loro storia e la «realizzazione del loro sogno», per la maggioranza dei musulmani, soprattutto i sunniti, non è altro che il risultato della «divisione artificiale della regione» secondo gli appetiti delle potenze europee. La corrente araba, auspicava l'integrazione del Libano in una Siria araba unita e indipendente sotto la sovranità della famiglia hashemita, sia di quella siriana, che rivendicava una Siria unita ma decentralizzata sotto la tutela francese.

Il patriarca maronita Antun 'Arida (sotto), che risiede a Bkerke, cittadella del maronitismo e del libanismo, garante delle storiche relazioni franco-libanesi, comincia a contemplare la possibilità dell'indipendenza e dell'emancipazione dalla tutela francese. Dopo aver incontrato i leader del Blocco nazionale siriano, "Arida annuncia il suo desiderio di mettere fine alle controversie tra libanesi e nazionalisti arabi e costruire nuovi rapporti tra il Libano e la Siria, fondati sulla «solidarietà» e sul «pieno accordo» tra due entità distinte. Si noti che una delle conseguenze più dirette dei due trattati è il riconoscimento esplicito da parte dei



nazionalisti arabi siriani del confine siro-libanese, ciò che mette fine a qualsiasi pretesa di unire alla Siria le regioni a maggioranza musulmana". Delusi dai loro fratelli siriani, i sunniti del Libano si trovano di fronte al fatto compiuto: il Libano esiste definitivamente nei confini dichiarati nel 1920. Nonostante qualche manifestazione di rifiuto, i sunniti finiscono per rassegnarsi e accettare la realtà.

Kazim al-Solh un giovane avvocato sunnita, nazionalista arabo, esprime la sua opposizione alle risoluzioni che esigevano lo smantellamento dello Stato del Grande Libano. Kazim spiega ai suoi correligionari e ai nazionalisti arabi che l'unico modo per guadagnare i cristiani, e in particolare i maroniti, alla causa araba è accettare lo Stato del Grande Libano. Insistendo sulla necessità di separare la questione dell'«unione» da quella dell'«islamismo» Due anni dopo, nel 1938, sarà un maronita, Yussif alSawda, a raccoglierne il testimone. Riuscendo a coinvolgere un buon numero di intellettuali, politici e giornalisti, al-Sawda assume l'iniziativa di costruire un «patto nazionale libanese». Nel testo compaiono diversi principi, i più importanti dei quali sono «l'indipendenza assoluta del Libano nei suoi attuali confini, 1920», «l'uguaglianza fra tutti i libanesi», «il rafforzamento dei legami tra il Libano e gli Stati arabi», «l'unificazione della cultura nazionale», «l'adozione dell'arabo come unica lingua ufficiale» e «il pieno esercizio delle libertà costituzionali».



Right to Left: Riad Bey as-Solh, Prime Minister of Lebanon, Sheikh Bechara El Khoury, President of Lebanon

È sulla base di questo Patto che i due leader libanesi Bechara el-Khoury e Riad Solh si accordano nel 1943 prima di vincere insieme le elezioni legislative. In seguito a questa vittoria, il 21 settembre el-Khoury è eletto presidente della Repubblica

libanese. Come previsto dal loro accordo, Khoury sceglie Riad Solh come primo ministro con un compito ben preciso: liberare la Costituzione libanese da tutti gli articoli che sanciscono il Mandato francese.

Tuttavia, questo giovane Stato si trova a fare i conti con la proclamazione dello Stato di Israele da parte di David Ben Gurion il 14 maggio 1948, con la conseguente sconfitta degli eserciti arabi e l'esodo di oltre 250.000 palestinesi verso il territorio libanese; nonché l'ascesa al potere delle dittature militari nella maggior parte dei Paesi arabofoni.

Sebbene riesca a salvaguardare la sua natura liberale e democratica, entrando nella cosiddetta «età dell'oro» tra il 1943 e il 1968, a partire dal 1969 il Libano arranca sotto il peso di complicazioni interne ed esterne, diventando un'arena non solo per i conflitti altrui ma anche per le controversie tra i suoi stessi figli.

Quando il Libano era la “Svizzera d'Oriente” di Amin Elias 237)



Tra il 1943 e il 1967 il Paese dei Cedri vive la sua età dell'oro. Protagonisti di questo periodo sono il Presidente Fouad Chehab e la sua cerchia, che con le loro riforme ispirate a una filosofia personalista innescano uno sviluppo senza precedenti. Con l'avvento dell'indipendenza nel 1943, caratterizzato da una generazione libanese ambiziosa e decisa a non essere più una mera

spettatrice, i libanesi cercano risposte ai grandi interrogativi che accompagnano l'avvento dell'indipendenza. Fu Michel Chiha a scolpire il volto del Libano «nella sua esistenza nazionale, araba, mediterranea e globale» negli anni '40 e '50. Per lui il Libano non è solo un ponte tra Oriente e Occidente, ma anche «l'asse di un'elica a tre pale, Africa, Asia ed Europa», dunque uno spazio dove le correnti di tre continenti s'incontrano e trovano una sintesi per creare una nuova «realtà nazionale e internazionale». «Il futuro del Libano è fondamentalmente subordinato alla libertà. Libertà di fede, libertà d'impresa. Ecc... È con la libertà che cresceranno le possibilità del Libano le cui condizioni complementari sono l'equilibrio e l'intelligenza» Chiha tenta di convincere i libanesi che il loro campo di azione si estende a tutto il pianeta. «Così il futuro dei Libanesi s'iscrive nel più ampio eclettismo, nella conoscenza, nella curiosità, nel movimento».

E' la prosperità economica, finanziaria e monetaria raggiunta durante gli anni '40 e '50 a consentire al nuovo Presidente della Repubblica, Fouad Chehab, di attuare un piano di sviluppo generale che mette il Libano sulla strada dei Paesi più prosperi e attraenti del mondo, portando molti osservatori a descriverlo come la Svizzera d'Oriente. Per questo presidente, la coesione sociale e la costruzione delle istituzioni costituiscono la base di una perfetta cooperazione tra Stato e cittadini, grazie alla quale i libanesi sarebbero passati da uno status di comunità a uno status di nazione e popolo. Sul piano sociale, durante il suo mandato i governi si dedicano in particolare alla povertà rurale e agli squilibri regionali: fine dell'isolamento dei villaggi più remoti, fornitura d'acqua ed elettricità, sviluppo di una rete di scuole pubbliche e di dispensari, bonifica dei terreni. Per quanto riguarda la costruzione dello Stato, Chehab procede alla creazione e alla riorganizzazione di grandi istituzioni, come il Consiglio del servizio pubblico e l'Ispettorato centrale (1959), la Banca centrale del Libano (1963), la Corte di Conti, la Direzione Generale di Statistica e il Consiglio Esecutivo delle Grandi Opere.

Per tutti gli anni '60 e per la prima volta in Libano, il Presidente della Repubblica e la sua cerchia adottano una nuova concezione di Stato, le cui parole d'ordine sono giustizia sociale, sviluppo, pianificazione e riforma amministrativa. Sebbene non sia riuscita a raggiungere tutti i suoi obiettivi, questa impresa condotta dal chehabismo è stata finora l'unico vero tentativo di creare uno Stato moderno in Libano. Basta leggere i rapporti internazionali dell'epoca, che nel 1963 collocavano il Libano tra i quattro Paesi più prosperi del mondo dopo la Svizzera, la Germania occidentale e gli Stati Uniti. Anche i rapporti degli amministratori di Beirut, del Monte Libano, del Libano meridionale, del Libano settentrionale e della Beqaa mostravano chiaramente il cambiamento avvenuto durante il mandato chehabista. La lira nazionale fu classificata tra le valute più forti al mondo, con un tasso di 3 a 1 rispetto al dollaro statunitense. Nuove strade collegarono più di 1.800 villaggi, un tempo isolati dal mondo, ad altri villaggi e più in generale ai centri dei rispettivi

distretti, e furono forniti di acqua, elettricità e di una rete di comunicazione. Le scuole pubbliche, gli ospedali e gli uffici postali si diffusero su gran parte del territorio libanese.

La capitale, dal canto suo, divenne un centro intellettuale, politico, commerciale e finanziario di prim'ordine. Sede di numerosi istituti d'insegnamento secondario. Beirut divenne anche il centro universitario del Medio Oriente con quattro università (l'Università pubblica libanese, l'Università americana, l'Università Saint-Joseph e l'Università araba) e la sede di diversi centri culturali nazionali, arabi e internazionali, i più importanti dei quali sono il Cenacolo Libanese (fondato da Michel Asmar nel 1946), la Casa dell'Arte e della Letteratura (fondata da Janin Rbeiz nel 1967), il Centro culturale iracheno, e i Centri culturali britannico, francese e italiano. Aperta al mondo, la città aveva un porto che divenne il «centro n. 1 del Medio Oriente» e un moderno aeroporto in cui si stabilirono numerose compagnie arabe e internazionali. Insieme a un'ampia rete di banche nazionali ed estere, Beirut si distinse anche per la sua borsa, la prima tra i Paesi di lingua araba. Biblioteche, tra cui la Biblioteca Nazionale e la Biblioteca Orientale dei Gesuiti, e case editrici che facilitarono la ricerca e la pubblicazione di opere, mentre da parte loro una radio e una televisione in forte espansione contribuirono, da un lato, allo sviluppo e alla diffusione della cultura e, dall'altro, alla creazione di un'atmosfera di libertà.

Dal 1946 al 1967, il Libano e i libanesi hanno dimostrato che le nazioni e le identità sono costruzioni ed esperienze umane fondate sulla volontà di vivere insieme. Hanno presentato un modello in cui una nazione può prendere forma e svilupparsi rimanendo aperta sia all'Occidente che ai suoi vicini arabi, cercando la propria identità e il proprio ruolo nell'evoluzione della civiltà umana. Tuttavia, questa nazione non aveva il potenziale per difendersi dai marosi delle crisi mediorientali, che, a partire dalla catastrofica sconfitta militare araba contro l'esercito israeliano nel giugno 1967, avrebbero rovesciato tutto. Sarà il Libano ad esser scelto per pagare, da solo, il prezzo della pace arabo-israeliana e della causa palestinese.

Quando per il mondo intero Beirut e il Paese dei cedri erano rispettivamente la Parigi e la Svizzera del Medio Oriente 238)

Prende il nome di Età dell'oro quel breve interludio tra gli anni Quaranta e i Settanta: dopo che il Libano ottenne l'indipendenza nel 1943, Beirut divenne la sua capitale e prosperò come centro intellettuale e finanziario, così come come destinazione turistica. Con la nazione nacque anche il patto fra le tre fedi libanesi: venne concordato che il presidente avrebbe dovuto essere un maronita, il primo ministro un musulmano sunnita e il presidente del parlamento un musulmano sciita. Sulle spiagge del quartiere di Ain El Mreisseh (sotto) aprirono hotel di lusso. Sulla vicina Rue de Phénicie,



nacquero una serie di locali notturni frequentati da stelle del cinema, celebrità e miliardari. L'American University of Beirut fungeva da polo intellettuale per migliaia di giovanissimi intellettuali che aspiravano a guidare la regione. E ancora, le piste da sci di Farayya, il Baalbak Festival, l'intellettualismo dell'Horse Shoe Café, la vivacità della Cave du Roi, lo sfarzo di Hamra Street. Brigitte Bardot, Elizabeth Taylor e Richard Burton fecero di Beirut il loro buen retiro.

Negli anni Settanta, Beirut si affermò come il cuore finanziario, commerciale e turistico del Medio Oriente. Molte aziende operanti nell'area del Mediterraneo orientale, in Arabia Saudita e nei Paesi del Golfo scelsero la capitale libanese per stabilire le loro sedi, grazie a un'infrastruttura moderna, efficienti sistemi di comunicazione, istituzioni educative di alto livello e uno stile di vita occidentale. Ma Beirut non era solo un hub economico: il Libano, infatti, rivestiva anche un ruolo cruciale durante la Guerra Fredda, fungendo da punto di osservazione strategico per le agenzie di intelligence, che monitoravano attentamente gli sviluppi geopolitici della regione. A completare questo quadro dinamico, il Paese offriva una cornice naturale straordinaria: dalle montagne innevate alle spiagge soleggiate, fino alla vibrante capitale, animata da una vita sociale ricca e una popolazione ospitale. Beirut era pronta ad accogliere visitatori da ogni parte del mondo, desiderosa di mostrare la sua apertura e il suo spirito imprenditoriale.

Nonostante il ritratto nostalgico corrisponda in parte a verità, non bisogna cadere nella trappola del “Paradiso Perduto“. Nell’ottobre del 1982, solo pochi mesi dopo l’invasione israeliana del Libano, ARAMCO World Magazine pubblicò un numero intitolato Paradise Lost: A Eulogy for Lebanon, pieno di articoli scritti da occidentali che avevano vissuto il Libano dell’era prebellica. Trasmettevano insieme la nostalgia per un’età dorata, lamentando il tramonto di un’epoca di innocenza, prosperità e abbondanza. Quando il Paese ottenne l’indipendenza nel 1943, circa 30 famiglie lo regnavano: ventiquattro erano cristiane, quattro sunnite, una sciita e una drusa. I membri di questa ristretta Camelot si spartirono tra loro i monopoli di importazione del Paese ma soprattutto terreni, immobili, banche, porti, hotel, concessioni di tabacco, costruzioni, compagnie assicurative. Avevano politici in famiglia, alleanze d’acciaio con altre potenze tramite matrimoni o accordi commerciali. Entro gli anni Sessanta, quelle famiglie divennero almeno un centinaio, raggiungendo quota 800 all’inizio degli anni Settanta. Immigrazione, dinamiche economiche e conflitti hanno tutti contribuito a forzare le barriere del sistema. L’altra faccia degli anni Sessanta, infatti, non riguardò solo gli attori di Hollywood, ma incluse l’addestramento alla guerriglia in alcune parti del Paese.

Il 1975 segnò l’inizio del disastro, con lo scoppio della guerra civile, inizialmente un conflitto tra milizie cristiane e gruppi palestinesi alleati con fazioni musulmane libanesi. Questo primo scontro fu seguito da numerosi altri, tra fazioni l’un contro l’altra armate. Le potenze internazionali non rimasero a guardare: Stati Uniti, Russia e Siria furono coinvolti, mentre Israele invase il Paese due volte, arrivando a occupare Beirut nel 1982. Le conseguenze furono devastanti. Con la conclusione della guerra civile nel 1991, dopo 15 anni, una nuova élite venne accolta: ex signori della guerra e capi delle milizie, che durante il conflitto avevano consolidato un enorme potere, ora erano pronti a riscuotere. Il bilancio fu tragico: circa 150.000 morti e oltre 17.000 dispersi.

Il Libano oggi non esiste più.

La dissoluzione del Libano è stata proposta nel 1919, programmata nel 1936, lanciata nel 1954, scatenata nel 1975 e realizzata nel 1982.



La guerra civile durata anni, è stata scatenata da un attentato a Beirut nel 1975, dall’allora Segretario di Stato degli Stati Uniti Henry Kissinger. La guerra ha messo l’una contro l’altra le popolazioni cattolica, palestinese, musulmana sciita, musulmana

sunnita, drusa e greco-ortodossa del Libano. La guerra portò alla spartizione de facto del Libano tra Israele e Siria. Oggi lo Stato-nazione del Libano, un tempo considerato il gioiello del Medio Oriente, non esiste più.

L'inizio della catastrofe di Amin Elias 239)

Il 5 giugno 1967 segna una svolta per i Paesi di lingua araba. La mattina di quel giorno, Israele lancia un'offensiva contro Egitto, Siria e Giordania. In cinque giorni, l'esercito israeliano riesce a occupare la penisola del Sinai, la Striscia di Gaza, le alture del Golan e la Cisgiordania, annettendo così Gerusalemme. Per la seconda volta in vent'anni, gli eserciti dei tre Stati arabi sono sconfitti. Per i Paesi di lingua araba, Libano compreso, le conseguenze sono disastrose. È in questo contesto che i vari partiti palestinesi raggiungono la consapevolezza di non poter più contare sugli eserciti arabi per liberare la Palestina. D'ora in poi, sarà la "resistenza palestinese" a raccogliere il testimone della lotta contro Israele per la liberazione di tutta la Palestina, dal "mare al fiume". Questa resistenza si afferma gradualmente attraverso la presenza di un numero crescente di uomini e armi in Libano e Giordania. I campi palestinesi in questi due Paesi si militarizzeranno, tanto più che i leader della resistenza decidono di fare di Amman e poi di Beirut, la «Hanoi della rivoluzione palestinese».



Trasformando il Libano meridionale in una rampa di lancio per i suoi attacchi contro Israele, la resistenza palestinese diventa rapidamente un attore centrale della scena politica libanese. I libanesi si dividono allora in due

fronti: mentre la maggioranza dei musulmani e dei partiti di sinistra si unisce alla resistenza palestinese, riconoscendole il diritto di usare il territorio libanese per attaccare Israele, la maggioranza dei cristiani, pur simpatizzando per la causa palestinese, rifiuta la militarizzazione dei palestinesi che vivono in Libano, considerandola un attacco alla sovranità del Paese. Dopo due anni di combattimenti intermittenti tra l'esercito libanese e i movimenti della guerriglia palestinese, gli accordi del Cairo del 1969, conclusi sotto il patrocinio di Nasser tra lo Stato libanese e l'OLP di Yasser Arafat, finiscono per legalizzare la presenza armata dei palestinesi in Libano. Ciò consente loro di stabilire un embrione di Stato all'interno dello Stato libanese, situazione che si consoliderà con la sconfitta politica definitiva del chehabismo alle elezioni presidenziali del 1970.

L'indebolimento dell'asse dei Paesi "progressisti" capitanati dall'Egitto, sconfitti nel giugno del 1967; poi la morte di Nasser nel settembre 1970 e l'ascesa di Hafez al-Asad come capo indiscusso della Siria, che mira a succedere a Nasser nel ruolo di leader del "mondo arabo"; l'annientamento della resistenza palestinese in Giordania nel settembre 1970 e nel luglio 1971 e la conseguente fuga delle organizzazioni palestinesi dalla Giordania verso il Libano. Saranno questi stessi avvenimenti a contribuire alla destabilizzazione del Paese dei Cedri. Il 6 ottobre 1973 l'Egitto di Sadat e la Siria di al-Asad, scatenano una guerra che sorprende Israele. Nei primi giorni l'esercito egiziano riesce ad attraversare il Canale di Suez, prendendo possesso della sua sponda orientale. Mentre l'esercito siriano sfonda l'intero apparato di sicurezza israeliano sulle alture del Golan, preparandosi a discenderle per penetrare in Galilea. L'esercito israeliano riesce a riconquistare le proprie posizioni solo grazie al ponte aereo degli americani, accorsi per salvare il loro alleato.

L'allora Segretario di Stato americano, Henri Kissinger, si adopera nei mesi successivi per ottenere un accordo di disimpegno delle truppe (gennaio 1974) tra Egitto e Siria da un lato e Israele dall'altro, poi di non belligeranza tra Egitto e Israele il 1° settembre 1975. Questi accordi annunciano la fine delle guerre convenzionali tra gli eserciti arabi e l'esercito israeliano. In altre parole, è vietato a chiunque attraversare i confini egiziano, siriano e giordano per liberare la Palestina. Inoltre, gli accordi emarginano completamente la causa palestinese e il diritto dei palestinesi a tornare nelle loro case e ad avere un proprio Stato. In Libano che si faranno sentire le conseguenze della diplomazia di Kissinger.

Questo piccolo Paese diventa per la resistenza palestinese l'unico spazio dal quale è possibile combattere Israele. A partire da questo momento, la resistenza aumenta i suoi attacchi contro lo Stato ebraico, rafforza i suoi campi con armi pesanti e vi raduna i combattenti. Inoltre, distribuisce abbondantemente armi a tutti i partiti islamici e di sinistra che la sostengono.

Da parte loro, i partiti cristiani, in particolare quello delle Falangi, iniziano a comprare armi e a moltiplicare i campi di addestramento. Alla fine del 1974 il Paese è diviso tra due fazioni antagoniste: da un lato l'alleanza palestinese-progressista-islamica che riunisce i palestinesi, i partiti di sinistra e i leader locali musulmani e, dall'altro, il "Fronte libanese" che riunisce i partiti e i leader locali cristiani.

Il 13 aprile 1975 si verificano due eventi che segnano l'inizio dello smembramento dello Stato libanese e il collasso del Paese. Quel giorno, infatti, il tentativo di assassinare il leader del partito delle Falangi, Pierre Gemayel, e l'agguato a un autobus palestinese nella periferia orientale di Beirut, tradizionale roccaforte cristiana, trascinano il Libano nel caos totale. Rivolgendosi ai cristiani, in particolare ai maroniti, il direttore generale dell'Ufficio del mufti sunnita, Husayn al-Quwwatī, attacca la "formula libanese" che, ai suoi occhi, è stata sviluppata solo per consacrare il predominio politico maronita. Husayn al-Quwwatī si mostra pronto ad un nuovo compromesso con i cristiani a condizione che i maroniti rinuncino ai propri privilegi. Altrimenti, afferma, i musulmani istituiranno dello "Stato islamico". I partiti di sinistra, dal canto loro, accusando il campo avversario di operare per sfilare il Libano dal conflitto arabo-israeliano, confermano la loro cooperazione alla "rivoluzione palestinese" non solo nella sua lotta contro "il nemico sionista", ma anche nella difesa del territorio libanese dalle rappresaglie israeliane; in secondo luogo, indicano nel "confessionalismo politico" il responsabile dei mali del Libano e presentano "la soluzione democratica laica" come unico modo possibile di soddisfare le aspirazioni del popolo libanese. I portavoce delle istituzioni cristiane del Paese, annunciano la loro resistenza all'attacco guidato dall'alleanza tra la "rivoluzione palestinese" la sinistra e l'islamismo politico libanesi. I cristiani propongono un nuovo regime politico basato sulla "laicità", in altre parole, la scelta "federativa".

Danza macabra sulle spoglie del Libano

Tutte le guerre avvenute in Libano tra il 1975 e il 1990 possono probabilmente essere riassunte con l'immagine che il grande letterato libanese Khalil Ramez Sarkis descrive nel suo libro *Da Beirut a Kensington*: «un giorno, da casa nostra, vedemmo nel bel mezzo di un negozio di Beirut in fiamme un giovane armato, di circa 15 anni, con in mano un lanciamissili cinese e degli zoccoli ai piedi. All'improvviso, il giovane gettò il lanciamissili davanti al negozio distrutto, si tolse gli zoccoli e si lanciò in una danza sui vetri rotti che ricordava la danza di Zorba. Il sangue scorreva da entrambi i piedi, ma lui rimase indifferente. Alla fine del ballo, si rivolse ai suoi amici dicendo: «Io stesso e quelli come me uccideremo le istituzioni del Libano e balleremo sulle loro macerie. Sacrificheremo il nostro sangue per la causa della rivoluzione fino alla vittoria. Aspettavamo questo momento da mille anni. Siamo

attendendo l'ora in cui potremo distruggere e bruciare molte cose che



abbiamo
condannato a
morte.
Com'è bello
ballare sui
cadaveri dei
nemici". Uno
dei presenti
rispose: "Bravo,
figlio mio". E il
giovane a sua
volta: "Chiudi il
becco prima
che ti uccida"». Se questa scena
mostra
l'assurdità di
questo giovane e

della battaglia a cui partecipa, rivela anche la quantità di odio e di risentimento che molte persone nutrivano in quel momento verso il Libano e le sue istituzioni; un odio e un risentimento che si spiegano soltanto con il rifiuto di ciò che il Libano ha rappresentato dal 1920 fino al 1975.

A poco a poco, lo Stato libanese perde il controllo del proprio territorio a vantaggio delle organizzazioni palestinesi e di varie milizie di sinistra, islamiche e cristiane. A tutto ciò si aggiunge inoltre, nel giugno 1976, l'occupazione del territorio libanese da parte dell'esercito siriano, motivata dalla volontà di ripristinare la stabilità nel Paese, prima che l'esercito israeliano occupi a sua volta il Libano meridionale nel marzo 1978. La guerra civile in Libano si è combattuta tra il 1975 e il 1990. Il conflitto ha visto numerosi contendenti e frequenti capovolgimenti di alleanze. Le cause del conflitto furono sia interne sia esterne. Uno degli elementi che innescarono la guerra fu il contrasto di tipo settario tra la componente cristiana dominata dai maroniti, che temeva di perdere la propria prevalenza demografica e politica in seguito all'afflusso dei profughi palestinesi (armati dall'URSS e la sinistra europea), e la componente musulmana, che si sentiva sotto-rappresentata nelle istituzioni e intendeva rimettere in discussione i rapporti di forza. Ad alimentare e prolungare la guerra contribuirono fattori esterni, tra i quali l'intervento dei paesi vicini decisi a perseguire i propri interessi: la Siria, intenzionata a porre sotto tutela il Libano secondo il progetto di una "Grande Siria", e Israele, che intendeva contrastare l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina creando una fascia di sicurezza sotto il proprio controllo.



Tra gli anni '40 e '70 il Libano è stato una casa in cui hanno convissuto famiglie spirituali diverse, mentre la sua capitale ha rappresentato una sintesi di civiltà e l'espressione di un sogno arabo capace d'ispirare le società in via di sviluppo che cercavano un modo di gestire la propria diversità interna. Dopo quindici anni di guerre (1975-1990) e trent'anni di governo mafioso (1990-2020), il Paese si è trasformato in uno Stato fallito.

La guerra civile in Libano di Mauro Indelicato 240)

Nonostante l'apparente ricchezza, il Paese però non riesce a superare le difficoltà date dai fragili equilibri interni. La situazione peggiora a seguito dell'esodo di migliaia di palestinesi. In tutto il territorio si creano campi profughi difficili da gestire e in cui spesso prende piede uno Stato nello Stato. L'afflusso di palestinesi in Libano fa temere ai cristiani di perdere la maggioranza all'interno della società. Iniziano quindi a crearsi dei movimenti volti alla difesa delle comunità. Tra i cristiano-maroniti si formano le cosiddette Falangi di Pierre Gemayel, i cui gruppi già negli anni '50 iniziano ad armarsi. Tra gli sciiti si formano invece diversi movimenti che nel 1975 confluiscono, sotto la guida dell'imam Musa Al Sadr, nel partito Amal. In seno ai palestinesi prendono piede invece i Fedayyin collegati all'Olp. Quando nel 1970 Re Hussein di Giordania espelle i gruppi palestinesi dal Paese, l'esodo verso il Libano è inarrestabile.

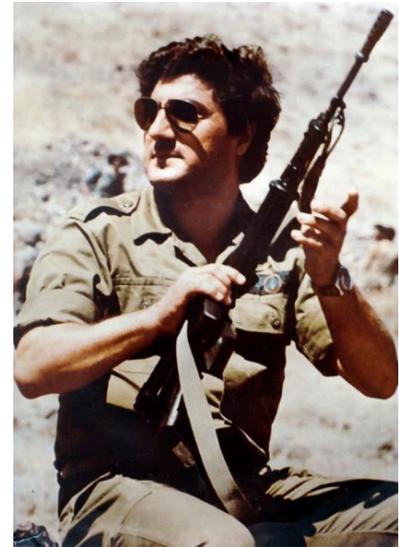
L'inizio delle ostilità

La fatidica goccia in grado di far traboccare il vaso arriva il 13 aprile 1975. Quel giorno Pierre Gemayel, leader delle Falangi, viene raggiunto da un attacco da parte di uomini armati appartenenti a una milizia musulmana. Il diretto interessato scampa all'attentato, ma il gesto accende gli animi. Poco dopo un commando delle Falangi tende un'imboscata a un autobus con a bordo cittadini palestinesi causando 27 morti. Da questo momento in poi la violenza domina lo scenario libanese. Le varie fazioni dell'Olp e delle Falangi si attaccano a vicenda e vengono registrati massacri da una parte e dall'altra. Il 18 gennaio 1976 la baraccopoli di Qarantina, enclave musulmana in un quartiere cristiano di Beirut, viene attaccata dalle Falangi. Muoiono circa 1.000 civili. Due giorni dopo arriva la risposta delle milizie palestinesi. Si registra infatti un assalto nella cittadina cristiana di Darmur, con la

popolazione locale costretta alla fuga dopo l'eccidio di almeno 500 persone. Si scivola così in una guerra a tutto tondo. La parte ovest di Beirut, a maggioranza musulmana, è controllata dalle milizie palestinesi e musulmane, la parte est invece dai cristiani. Le Falangi avanzano poi in buona parte del Paese, occupando anche numerosi campi profughi palestinesi.

L'intervento siriano del 1976

Nel 1976 il movimento, sotto la spinta di Baschir Gemayel (a dx), figlio di Pierre, si riorganizza con il nome di Fronte Libanese a seguito dell'arrivo di altri gruppi nella coalizione. L'avanzata filo cristiana attira l'attenzione di Damasco. La Siria, governata dal presidente Hafez Al Assad, teme un Libano ad eccessiva trazione cristiano-maronita e decide per un intervento diretto nel conflitto. Nel maggio 1976 migliaia di soldati siriani attraversano il confine e occupano buona parte del Libano settentrionale. Nascono intensi scontri con le milizie cristiane, acuiti anche dal fatto che Al Assad decide di appoggiare le milizie filo palestinesi. Con questo intervento, il Libano appare diviso in tre parti: la



zona centrale e buona parte di Beirut sono in mano al governo filo cristiano, il nord e le province centro orientali sono controllate dall'esercito siriano, il sud e Beirut ovest sono dominate dalle milizie palestinesi e musulmane.

Nell'ottobre del 1976, dopo un incontro tenuto a Riad, la Lega Araba approva l'istituzione della cosiddetta Forza Araba di Dissuasione. Si tratta di un contingente formato dai soldati siriani già presenti in Libano, a cui si aggiungono le truppe di Arabia Saudita, Sudan ed Emirati Arabi Uniti. Con l'entrata in vigore della Fad, si assiste a un periodo di relativa calma anche se non mancano scontri soprattutto nelle zone dei campi profughi palestinesi. Dopo il dirottamento di un bus israeliano dell'11 marzo 1978, in cui vengono uccisi almeno 37 civili, il governo di Tel Aviv guidato da Menachem Begin decide di intervenire direttamente in Libano. Il 14 marzo 1978 si dà così il via all'operazione Litani, dal nome del fiume che attraversa il sud del Paese dei cedri.

L'azione militare è fulminea e nel giro di pochi giorni Israele occupa una fascia larga 10 km a ridosso del confine tra i due Paesi. Successivamente l'operazione si estende e arriva a lambire buona parte del sud del Libano, fino per l'appunto al fiume Litani. Lo Stato ebraico, oltre ad essere presente con proprie truppe, dà diretto supporto al cosiddetto Esercito del Libano del Sud. Si tratta di una formazione guidata dal generale Saad Haddad, nata da una costola dell'esercito libanese. Formata soprattutto da cristiano-maroniti, l'ElS con l'aiuto israeliano conquista diversi territori meridionali. L'occupazione di

Israele fino al fiume Litani va avanti per quasi tutto il 1978. L'operazione israeliana richiama l'attenzione della comunità internazionale sul Libano. Il consiglio di sicurezza dell'Onu approva le risoluzioni 425 e 426 con le quali si chiede ad Israele di ritirare le proprie forze. Si dà inoltre mandato a una nuova forza di interposizione di disporsi lungo la linea di confine tra Libano e Israele. Nasce così la missione Unifil, con la quale i caschi blu dell'Onu sperano di far superare le tensioni tra le parti.

I soldati di Unifil arrivano nel sud del Libano il 23 marzo 1978, nove giorni dopo l'inizio dell'operazione Litani. Le truppe internazionali prendono possesso di una fascia di sicurezza lungo il confine israelo-libanese. Sul finire del 1978 i soldati israeliani lasciano il Paese e ritornano all'interno del proprio territorio. La missione Unifil inizialmente ha un mandato di sei mesi, prolungato poi nel corso degli anni. Dopo l'inizio del conflitto, l'intervento siriano, l'invasione israeliana e l'approvazione della missione Unifil, il Libano risulta, sul finire degli anni '70, frammentato e diviso in diverse zone di influenza. Beirut è controllata ad est dai cristiani e ad ovest dai musulmani e dai miliziani Olp. La parte centrale attorno alla capitale è in mano al governo filo cristiano. Il nord e le province occidentali sono invece occupate dalla Siria. Il sud è in gran parte controllato dall'Olp e dalle fazioni musulmane. I territori a ridosso del fiume Litani vedono invece la presenza dell'Els. Infine, la fascia lungo il confine israeliano è presidiata dai caschi blu di Unifil.

A partire dal 1980 sono diverse le violazioni del cessate il fuoco. Israele accusa l'Olp di continuare la strategia degli attacchi terroristici nel nord dello Stato ebraico, dal canto loro i leader palestinesi puntano il dito contro il governo di Begin reo di voler alimentare la tensione. Si inizia a pianificare una nuova operazione in Libano, questa volta su più vasta scala. La tensione cresce nella primavera del 1982. Il governo israeliano riporta le notizie di diversi attacchi compiuti dai palestinesi nel nord del Paese. Non tutti però credono alla necessità di un nuovo intervento. Yehoshafat Harkabi, ex capo dell'intelligence militare israeliana, accusa il governo di allora di aver gonfiato la gravità della situazione. Yitzak Rabin, futuro premier e all'epoca consigliere del ministero della Difesa, anni dopo al parlamento ammette una certa sproporzione tra il numero di attacchi palestinesi realmente accaduti e quelli segnalati ai media. Appare chiaro però che la priorità dello Stato ebraico è cacciare l'Olp dal sud del Libano a tutti i costi.

Il 6 giugno 1982 parte la nuova operazione. Migliaia di soldati israeliani sbarcano nel sud del Libano, questa volta ben oltre la fascia di sicurezza del fiume Litani. Viene subito occupata buona parte del territorio meridionale libanese, comprese le città di Tiro e Sidone. L'aviazione bombarda costantemente le postazioni dell'Olp, numerosi combattenti palestinesi iniziano a fuggire verso Beirut ovest. Nel giro di poche settimane, anche grazie al sostegno dell'Els, l'esercito israeliano arriva alle porte della periferia della

capitale libanese. Gli obiettivi militari dell'Olp a Beirut sono a portata di tiro dell'artiglieria delle forze israeliane. Gli scontri coinvolgono anche l'esercito siriano, intervenuto a dar manforte alle milizie palestinesi. L'operazione militare, nonostante appaia coronata da successo per Israele, non è comunque semplice: tutte le parti impegnate nel conflitto subiscono numerose perdite.

L'avanzata israeliana nell'estate del 1982 si arresta alle porte di Beirut. Da Washington gli Usa provano a mediare un'uscita delle milizie Olp dalla zona ovest della capitale. Per gestire l'evacuazione dell'Olp e del quartier generale di Yasser Arafat (a dx), leader palestinese, viene chiamata in causa una forza internazionale composta da Stati Uniti, Italia e Francia. L'operazione dura poche settimane. Già nell'agosto del 1982 tutti i combattenti palestinesi risultano evacuati da Beirut. La forza internazionale lascia il Libano, ma subito dopo la guerra riprende. Israele, oltre agli obiettivi militari volti all'allontanamento dell'Olp, segue anche obiettivi politici. Lo Stato ebraico spera di veder instaurato a Beirut un governo ad esso più vicino. Per questo la presenza israeliana nel sud del Paese favorisce l'elezione a presidente di Bachir Gemayel. Quest'ultimo però viene ucciso in un attacco a nove giorni dal suo insediamento. A succedergli è il fratello, Amin Gemayel. L'episodio però innesca una nuova spirale di violenza interna.



Dopo la morte di Bachir Gemayel, Israele decide di estendere l'operazione militare avviata a giugno a Beirut ovest, occupando buona parte della capitale. Vista la nuova fase violenta presa dalla crisi libanese, il 29 settembre 1982 la forza internazionale ritorna nel Paese. Sono ancora una volta i soldati statunitensi, italiani e francesi ad operare sul campo. L'obiettivo è creare una forza di interposizione capace di evitare nuove stragi di civili. Numerosi sono gli attacchi verso i soldati stranieri. L'episodio più grave si ha il 23 ottobre



1983. Due attacchi quasi in simultanea colpiscono la base USA e quella francese. Muoiono 241

marines americani e 56 parà transalpini. L'attacco viene attribuito a una nascente milizia sciita, quella degli Hezbollah, sostenuta dalla Repubblica Islamica dell'Iran. Dopo gli attentati si inizia a programmare il rientro della forza internazionale. La missione finisce ufficialmente il 6 marzo 1984.



Il massacro di Sabra e Chatila 241)

Tra il 16 e il 18 settembre 1982, nei campi profughi di Sabra e Shatila, in Libano, dove, trovarono la morte 3600 Palestinesi, tra cui molte donne e bambini. Il massacro fu perpetrato dalle falangi libanesi, in collaborazione con le milizie di Tsahal comandate da Ariel Sharon. Per tre giorni, tra il 16 e il 18 settembre 1982, i miliziani del movimento della falange compirono stupri, omicidi e mutilazioni nei campi profughi palestinesi di Sabra e Chatila. Tali crimini vennero compiuti nel territorio controllato dall'esercito israeliano e con la complicità dei soldati di stanza a poche centinaia di metri. Diverse migliaia di rifugiati palestinesi e civili libanesi venivano brutalmente massacrati da un gruppo di milizie filo-israeliane, subito dopo l'occupazione, da parte dell'esercito israeliano comandato da Ariel Sharon, della capitale libanese, Beirut, dove si trovavano i campi profughi di Sabra e Chatila. Secondo una commissione israeliana che indagò sugli eventi di quei giorni, l'esercito israeliano permise alle milizie l'accesso nei campi e seppe del massacro durato tre giorni, ma non fece nulla per fermarlo. Il massacro causò la morte di circa 3 o 4 mila rifugiati palestinesi e cittadini libanesi. Le truppe israeliane circondarono i campi per impedire ai profughi di scappare, mentre consentirono l'ingresso della Falange, noto nemico dei palestinesi. Gli israeliani spararono razzi per tutta la notte per illuminare il campo di sterminio, consentendo così ai miliziani di vedere la strada attraverso gli stretti vicoli dei campi. Al termine del bagno di sangue, Israele fornì i

bulldozer per scavare fosse comuni. Le immagini delle conseguenze del massacro mostrano i corpi gonfi di uomini e donne ammassati l'uno sull'altro contro i muri ed i cadaveri insanguinati di bambini sdraiati a faccia in giù tra le macerie.

Nel 1983, la Commissione investigativa israeliana Kahan scoprì che Ariel Sharon, il ministro della Difesa israeliano, aveva una “responsabilità personale” per il massacro. L'episodio, tuttavia, non danneggiò le sue prospettive politiche a lungo termine. Diventò leader del partito di destra Likud nel 2000 e primo ministro israeliano dal 2001 al 2006. Il massacro di Sabra e Chatila fu una diretta conseguenza della violazione, da parte di Israele, del cessate il fuoco mediato dagli statunitensi e dell'impunità concessa a Israele dagli Stati Uniti e dalla comunità internazionale. Questo massacro, così come altri contro il popolo palestinese, è rimasto impunito dalla comunità internazionale.

Il Cielo di Sabra e Chatila 242)

All'interno dei campi profughi di Sabra e Chatila c'erano palestinesi, rifugiati in Libano dopo essere stati cacciati dalle proprie case durante la Nakba, la loro “Catastrofe” cominciata e mai terminata, insieme alla nascita dello Stato di Israele. Proprio Israele aveva cominciato in Libano, nel giugno del 1982, un'invasione di terra con l'obiettivo dichiarato di cacciare i combattenti palestinesi dal Paese. La forza bellica dell'esercito israeliano travolse città, quartieri, campi profughi e l'enorme impiego di mezzi militari consentì di raggiungere, in pochi mesi, la capitale, Beirut. I campi profughi di Sabra e Chatila vennero circondati. I combattenti palestinesi, chiusi al loro interno, si preparavano a quello che sarebbe stato senz'altro un massacro: le poche armi



di cui erano in possesso non avrebbero mai potuto competere con i mezzi israeliani.

Gli Stati Uniti di Ronald Regan si fecero promotori di una mediazione e garanti dell'accordo che le parti raggiunsero: i combattenti palestinesi avrebbero lasciato Sabra e Chatila, portando via le proprie armi e Israele avrebbe lasciato vivere coloro che rimanevano, quasi esclusivamente donne, anziani, bambini e bambine. Poco meno di un mese prima Bashir Gemayel, capo militare delle Falangi libanesi, una formazione di estrema destra fondata dal padre Pierre Gemayel, venne eletto Presidente della Repubblica. Avrebbe dovuto insediarsi a breve ma venne ucciso da un attentato il 14 settembre.

Nonostante i responsabili della sua morte non fossero i palestinesi, le Falangi intendevano vendicare il proprio leader con il sangue dei profughi. Ma a controllare i campi era l'esercito israeliano e nessuno entrava o usciva da lì senza il consenso dei vertici militari, sotto il comando del Ministro della Difesa Ariel Sharon. Il 16 settembre i militari israeliani ebbero l'ordine di far passare i miliziani delle Falangi libanesi, a centinaia, armati e pronti alla vendetta. La popolazione dei campi fu colta di sorpresa. Gli abitanti, inermi, subirono per tre giorni e tre notti la furia dei miliziani che si fermavano solo quando, stremati dalla fatica fisica delle uccisioni, andavano a riposare lasciando il posto a unità più fresche.

Dopo la strage alcuni dei corpi furono gettati in fosse comuni, nel tentativo di coprire le dimensioni del massacro. Ma i cadaveri erano troppi e molti furono lasciati per le strade, preda delle mosche e degli animali. Uno dei primi a giungere nei campi dopo il ritiro dei libanesi fu Robert Fisk, giornalista inglese che scrisse un terribile e indimenticabile articolo intitolato, appunto, "Ce lo dissero le mosche". Ciò che si aprì dinanzi agli occhi suoi e degli internazionali che arrivarono fu uno scenario di morte, violenza estrema e indiscriminata impossibile da dimenticare.

Per quel massacro nessuno pagò. Israele tentò dapprima di nascondere la propria responsabilità ma quando le immagini e le notizie cominciarono a circolare, l'eco divenne internazionale. Ovunque si parlava della strage, sui giornali, nelle università. Il tradimento della comunità internazionale venne smascherato, le responsabilità furono chiaramente definite. La Commissione Kahan, riconobbe una responsabilità "indiretta" di Israele e del suo Ministro della Difesa, colpevole, secondo il suo giudizio, solo di aver sottovalutato le possibili conseguenze dell'azione falangista all'interno dei campi profughi. Elie Hobeika, colui che guidava e comandava le milizie cristiano-maronite di estrema destra durante l'attacco a Sabra e Chatila, divenne, nel 1990, Ministro per i Profughi in Libano. Venne ucciso da un attentato nel 2002, dopo aver dichiarato di essere pronto a parlare dinanzi alla Corte Penale

Internazionale delle reali responsabilità israeliane in merito al massacro del 1982.

Sabra e Chatila esistono ancora. Così come i profughi palestinesi, che vivono in condizioni di povertà, indigenza, in mancanza delle basilari misure sanitarie e di sicurezza, ammassati l'uno sull'altro perché, nonostante la crescita della popolazione dei campi, la legge libanese non gli permette di acquistare un'abitazione. Gli è vietato esercitare in Libano, se non all'interno dei campi profughi, circa 70 professioni, tra le quali quelle di medico, insegnante, ingegnere, avvocato, commercialista.

La strage di Sabra e Shatila di Mauro Indelicato 240)

L'incursione di Sabra e Shatila è uno dei massacri più noti della storia recente. L'episodio rappresenta inoltre il livello di violenza raggiunta dalla guerra civile in Libano. Il contesto è quello successivo all'omicidio di Bachir Gemayel, leader delle Forze Libanesi e prossimo presidente della Repubblica. I miliziani cristiano-maroniti, comandati adesso da Elie Hobeika, provano subito a vendicarsi. Nella zona di Beirut ovest, controllata dall'esercito israeliano, ci sono due campi profughi dove si sospetta si nascondano alcuni miliziani superstiti dell'Olp. Si tratta dei campi di Sabra e Shatila. Le milizie delle Forze Libanesi il 16 settembre 1982, intorno alle ore 18:00, entrano nel perimetro dei campi. Per circa 48 ore i combattenti maroniti rimangono al loro interno. Il 18 settembre le dimensioni della tragedia appaiono drammaticamente chiare. Per due giorni intere famiglie innocenti vengono massacrate a sangue freddo.



Un primo rapporto delle autorità libanesi parla di almeno 400 vittime. Ma subito dopo un'informativa dei servizi segreti israeliani alza il numero a circa

800. Altre fonti invece negli anni fanno riferimento ad almeno 3.500 morti. Di certo, all'interno dei due campi decine di persone innocenti vengono uccise solo come rappresaglia. L'Onu il 16 dicembre 1982, in riferimento ai fatti di Sabra e Shatila, parla ufficialmente di genocidio. Sotto accusa i capi dei cristiano maroniti, ma le critiche sono rivolte anche verso i leader israeliani. Nello Stato ebraico, in particolare, diversi deputati attribuiscono al governo una responsabilità indiretta. In quel momento infatti la zona del massacro è sotto il controllo israeliano e i soldati non avrebbero fatto nulla per impedire le esecuzioni dei falangisti. Nel 1983 viene istituita in Israele una commissione di inchiesta che attribuisce al premier Begin e al ministro della Difesa Ariel Sharon una responsabilità indiretta dei fatti. Il principale indiziato per la strage è Elie Hobeika. Quest'ultimo però a guerra finita usufruisce dell'amnistia concordata a tutti i principali leader libanesi. Negli anni respinge le accuse. Anche pochi giorni prima dell'attentato che nel 2002 gli costa la vita dichiara di aver sempre dovuto sopportare accuse senza poter provare la propria innocenza.

Nel frattempo le varie milizie libanesi continuano a scontrarsi. Dalla Forze Libanesi, passando per Amal, Hezbollah e i gruppi drusi, oltre che le fazioni sunnite di Al Murabitum, in precedenza strette alleate dell'Olp, tutti si danno battaglia per il controllo dei campi. Le tre parti siglano un patto per ridimensionare la portata degli scontri. Ma l'ala anti siriana delle Forze Libanesi, capitanata dal leader militare Samir Gegaega, nel gennaio 1986 solleva Hobeika dall'incarico di guida del movimento. L'accordo così va in fumo e le battaglie proseguono. Nel settembre del 1988 termina il mandato di Gemayel alla presidenza. Al fine di evitare un vuoto di potere, Gemayel dà incarico a Michel Aoun di formare un nuovo esecutivo e di prendere le



funzioni di presidente ad interim. Aoun è un generale ex capo di Stato maggiore della Difesa. Appartiene alla comunità cristiano-maronita e il fatto che sia lui ad assumere il ruolo di premier, contravvenendo al patto nazionale del 1943, instaura uno scontro tra due diversi governi.

I due governi si contendono Beirut. Aoun riesce a stabilire la base del suo potere nella zona orientale della capitale, el Hoss invece in quella occidentale. I due esecutivi hanno anche visioni opposte in politica estera. El Hoss, in particolare, è filo siriano mentre Aoun proclama sul finire del 1988 una “guerra di liberazione” contro Damasco. Lancia quindi le forze armate libanesi contro le truppe siriane presenti nel nord del Paese dal 1976. Aoun inoltre proclama lo scioglimento delle varie milizie, sia cristiane che musulmane. Pur appartenendo alla comunità maronita, scaglia l’esercito contro le Forze Libanesi. Questo scatena uno scontro tutto interno alle stesse Forze e un parziale sfaldamento della coalizione voluta da Bachir Gemayel.

Nel mese di ottobre del 1989 i principali leader libanesi si radunano nella città saudita di Taif. Il 22 ottobre siglano un accordo che ricalca grossomodo il patto nazionale del 1943, e viene riconosciuta la presenza siriana quale elemento stabilizzatore del Libano. Le parti in guerra si impegnano a sciogliere le milizie armate. Michel Aoun, il quale non riconosce gli accordi e rimane in sella all’interno del palazzo presidenziale. L’ex generale considera il via libera alla permanenza siriana come un atto di annessione da parte di Damasco. Dal canto suo il governo siriano bombarda la zona orientale di Beirut nel tentativo di costringere Aoun ad accettare gli accordi. L’unico oppositore all’attuazione degli accordi rimane Michel Aoun.

Per quasi un anno, grazie al supporto di propri fedelissimi dell’esercito, il presidente non riconosciuto rimane trincerato all’interno del suo palazzo presidenziale. La situazione cambia il 13 ottobre 1990. La Siria infatti decide di entrare a Beirut est e di circondare il palazzo roccaforte di Aoun. A quel punto l’ex generale è costretto a trovare rifugio all’interno dell’ambasciata francese e successivamente ad andare in esilio. La cacciata di Aoun determina la fine delle ostilità. Da quel momento in poi il Libano ritrova una sua stabilità istituzionale, seppur con all’interno del suo territorio una consistente presenza siriana. Negli anni successivi alla guerra non si verificano forti momenti di tensione, almeno fino al 2005. In quell’anno, dopo l’omicidio dell’ex premier Hariri e la cosiddetta rivoluzione dei Cedri, termina la presenza siriana.

La storia delle aggressioni israeliane contro il Libano 243)

L’ultimo assalto omicida di Israele al Libano fa parte di un modello ricorrente di aggressione imperialista. Israele ha già invaso il Libano tre volte: nel 1978, nel 1982 e nel 2006. In ogni occasione, Israele ha inflitto morte e miseria

orribili, distruggendo infrastrutture vitali e costringendo migliaia di persone a lasciare le loro case.

Le tre precedenti invasioni, tuttavia, sono solo una parte della storia dell'aggressione concertata di Israele contro il popolo libanese. Per oltre 50 anni, Israele ha effettuato ripetuti raid aerei, operazioni di sabotaggio, attacchi navali, incursioni al confine e ha finanziato le operazioni militari delle forze fasciste libanesi. E per molti anni Israele ha mantenuto l'occupazione del Libano meridionale.

Dopo la sconfitta dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) in Giordania nel 1971, il Libano divenne il principale centro della resistenza palestinese all'occupazione sionista. Per contrastare le forze palestinesi, Israele attaccò il Libano più di 6.200 volte tra il 1968 e il 1975.

A seguito degli attacchi aerei israeliani, alcuni campi profughi palestinesi nel sud del Libano furono completamente rasi al suolo. Nell'ottobre del 1977, circa 300.000 rifugiati, soprattutto musulmani sciiti libanesi, fuggirono dal Libano meridionale.

Questi attacchi provocarono un'opposizione popolare di massa tra i lavoratori e i poveri del Libano. Dopo l'assassinio da parte degli israeliani di tre leader palestinesi a Beirut nel 1973, 250.000 manifestanti, circa un decimo della popolazione libanese, marciarono per protesta. L'esercito libanese, tuttavia, si rifiutò di muovere un dito per combattere Israele e cercò invece di schiacciare la resistenza.

Le continue incursioni nel Libano meridionale radicalizzarono la popolazione del sud, prevalentemente sciita, e portarono alla rapida crescita del Partito Comunista Libanese, dell'Organizzazione dell'Azione Comunista e di altri gruppi socialisti. Questi gruppi organizzarono milizie armate per respingere gli attacchi israeliani.

Israele a sua volta armò e addestrò milizie fasciste in Libano. La milizia più numerosa, la Kataeb o Falange, si era ispirata direttamente ai fascisti spagnoli del generale Franco degli anni Trenta.

Nel marzo 1978, Israele invase il Libano meridionale fino al fiume Litani nel tentativo di schiacciare le forze guerrigliere dell'OLP. La Forza di Difesa Israeliana fece uso di bombe a grappolo fornite dagli Stati Uniti contro la popolazione civile, uccidendo tra i 1.100 e i 2.000 libanesi e palestinesi e costringendo tra i 100.000 e i 250.000 a fuggire come rifugiati.

Israele installò il proprio alleato di estrema destra, la milizia dell'Esercito del Libano del Sud, per presiedere il territorio libanese a sud del fiume Litani.

Durante i suoi lunghi anni di governo militare, l'Esercito del Libano del Sud, che è stato compattato, armato e addestrato da Israele, è diventato famoso per la sua brutalità. Nel 1985, istituì il centro di detenzione di Khiam, dove venivano praticate torture su larga scala contro gli oppositori popolari.

Nel 1982, Israele invase nuovamente il Paese. Questa volta le truppe israeliane avanzarono fino alla capitale libanese Beirut. Assediarono la città per quasi due mesi per ridurre la popolazione alla fame. Poi scatenarono i loro alleati fascisti libanesi per compiere un orribile massacro della popolazione dei campi profughi di Sabra e Shatila.

In alcune zone del Libano meridionale, l'organizzazione islamista Amal è stata in grado di mobilitare settori della popolazione sciita contro i palestinesi e la sinistra, che incolpavano della devastazione operata da Israele. Amal ha scimmiettato la Falange fascista con i suoi massacri di palestinesi. Tuttavia, negli anni successivi, una lotta concertata delle forze di sinistra e nazionaliste arabe riuscì a cacciare gli israeliani da tutte le zone del Libano meridionale, tranne una piccola striscia.

Nel 2006, Hezbollah si era affermato come una forza potente in Libano, sia politicamente che militarmente. Israele ha quindi invaso di nuovo il Libano, deciso a eliminare Hezbollah e a indebolire così gravemente la posizione strategica dell'Iran, alleato di Hezbollah.

Come sempre accade, Israele è stato sostenuto dagli Stati Uniti, che hanno posto il veto alla risoluzione delle Nazioni Unite per il cessate il fuoco. Inizialmente, la maggior parte degli Stati arabi sunniti circostanti era felice di vedere Israele affrontare il proprio rivale regionale.

Ma questa volta il rullo compressore israeliano è stato fermato sul nascere perché Hezbollah è riuscito a galvanizzare un ampio sostegno popolare al di fuori della sua base comunitaria sciita. Dopo 33 giorni di intensi combattimenti, l'Israel Defence Force è stata costretta a ritirarsi con la coda tra le gambe.

Da tempo Israele progetta un nuovo assalto contro Hezbollah per riparare alla sconfitta subita nel 2006. La giustificazione pubblica di Israele questa volta è che sta semplicemente rispondendo agli attacchi missilistici di Hezbollah, un'organizzazione messa in lista come terroristica,

Ma lo Stato israeliano e, notoriamente, il suo apparato di sicurezza Mossad sono da tempo tra i più abili e plateali esponenti del terrorismo – autobombe, assassinii individuali, avvelenamenti e operazioni di sabotaggio – in tutto il mondo. Il recente attacco coordinato israeliano ai cercapersone e ai walkie-talkie è solo la loro ultima atrocità terroristica.

Ancora una volta la spinta bellica di Israele è sostenuta dagli Stati Uniti e da altre potenze occidentali come l'Australia. L'amministrazione americana non vede di buon occhio la prospettiva di una guerra con l'Iran, che l'assalto di Israele a Hezbollah aprirebbe. Ciononostante, gli Stati Uniti continuano a fornire gli armamenti da cui Israele dipende in modo vitale per portare a termine l'assalto al Libano e inviano altre navi da guerra e truppe in Medio Oriente per sostenere Israele. Perché?

Perché, a prescindere dai suoi "eccessi", Israele è una forza strategica fondamentale che difende gli interessi dell'imperialismo statunitense in Medio Oriente. Con le sue enormi ricchezze petrolifere e la sua posizione strategica, compresa la vitale via commerciale internazionale del Canale di Suez, la regione è di vitale importanza per il capitalismo mondiale.

Di conseguenza, l'establishment statunitense, compresi entrambi i principali partiti politici, continua a fornire il sostegno politico e l'enorme hardware militare necessario a Israele per condurre le sue ripetute guerre e per portare a termine il suo genocidio a Gaza.

Il quotidiano liberale israeliano Haaretz riassunse la relazione di Israele con l'imperialismo occidentale già nel settembre 1951:

«A Israele è stato affidato un ruolo non dissimile da quello di un cane da guardia... Se l'Occidente preferisce, per un motivo o per l'altro, chiudere gli occhi, può contare sul fatto che Israele punisca severamente gli Stati vicini la cui mancanza di buone maniere nei confronti dell'Occidente ha superato i limiti adeguati.»

In effetti, la maggior parte delle innumerevoli guerre di Israele non sono state condotte contro i palestinesi, ma contro gli Stati arabi confinanti. Già nel 1956, Israele ha chiarito il suo ruolo di protettore degli interessi imperialisti occidentali unendosi alle vecchie potenze imperiali di Francia e Gran Bretagna in una guerra contro l'Egitto. La guerra fu una risposta alla nazionalizzazione del Canale di Suez da parte del nuovo governo nazionalista egiziano guidato da Gamal Abdel Nasser.

Da allora, Israele ha condotto una guerra dopo l'altra contro gli Stati arabi circostanti. Fu fulminea la vittoria militare di Israele nel 1967 su Egitto, Siria e Giordania a dimostrare agli Stati Uniti il valore di Israele come potenza nella regione.

Sulla scia della guerra del 1967, gli Stati Uniti cominciarono a sostenere Israele con un maggiore supporto politico, finanziario e militare. Israele è diventato il principale difensore degli interessi imperialisti occidentali in una regione instabile. L'ultima guerra di Israele non fa eccezione a questo schema.

In Occidente, anche da parte del governo Albanese, ci sono state molte critiche ipocrite per le devastazioni inflitte al Libano. Ma gli appelli dei leader occidentali al cessate il fuoco e alla “moderazione” da parte di Israele non sono altro che uno show.

I ricchi e potenti degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell’Australia sanno da che parte è imburrato il loro pane. Una vittoria di Israele serve molto ai loro rapaci interessi capitalistici. Dobbiamo opporci con forza a questa guerra.

Vigilia di vendette: le volte che Israele ha invaso il Libano 244)

Un omicidio mirato al giorno, o anche due. Sbandierati da Netanyahu come successi in una guerra che sta per allargarsi all’intero Medio Oriente. Gli ultimi due assassinii di Stato in Cisgiordania e in Libano. Dopo quelli a Teheran e a Beirut, contro alti esponenti di Hamas ed Hezbollah che hanno trasformato queste ore in una vigilia di paura. Libano, che rischia di restare schiacciato dal conflitto tra Iran e Israele. I governi occidentali invitano i loro concittadini a lasciare Beirut: i nostri connazionali sono circa tremila, più i militari dell’Unifil.

Per il Libano una sorte segnata da troppe violenze, da decenni, di fatto dalla fondazione dello stato di Israele nel 1948. Dal 1978 a oggi Israele ha invaso militarmente il Libano tre volte, provocando ogni volta nuove violenze. L’organizzazione armata Hezbollah, nacque proprio come risposta alla seconda invasione israeliana del paese, quella del 1982.

1948, l’invasione-nascita di Israele

Una ricostruzione storica utile in questa vigilia di forti timori, aiutati dal Post. Quando, nel maggio del 1948, Israele dichiarò la propria indipendenza, gli stati arabi confinanti -Egitto, Iraq, Giordania e Siria- attaccarono. Partecipò formalmente anche il Libano, col suo piccolo esercito di 1000 soldati. La guerra terminò nel 1949 con LA vittoria di Israele, che occupò ampi territori palestinesi, e soprattutto con la “nakba”, la catastrofe PER centinaia di migliaia di palestinesi costretti a lasciare le proprie case e a trasferirsi nei paesi confinanti. Parte dei palestinesi fuggiti si trasferì in campi profughi in Libano, soprattutto nella parte sud del paese.

L’Olp in Giordania e Libano

L’influenza palestinese in Libano aumentò nel 1970, quando l’Organizzazione per la liberazione della Palestina, l’OLP, trasferì la sua base dalla Giordania al Libano. L’organizzazione politica e armata guidata da Yasser Arafat perseguiva la causa del popolo palestinese anche attraverso la lotta armata, con un aumento degli scontri di confine con Israele.

1975, guerra civile libanese

Il Libano è un paese frammentato in cui convivevano comunità cristiano-maronite, musulmane sunnite, musulmane sciite e druse, tra le altre. Queste comunità si spartivano il potere attraverso un delicatissimo accordo che favoriva di fatto le élite cristiane, le più ricche del paese. L'afflusso in Libano di circa 400 mila palestinesi, prima con la "nakba" nel 1948, poi con l'arrivo dell'OLP con decine di migliaia di palestinesi che arrivarono a controllare militarmente parte del sud del paese, ruppe quell'equilibrio.

Il sud del Paese contro Beirut

Nel 1975 le tensioni politico sociali provocarono una guerra civile tra le forze musulmane guidate dall'OLP e varie milizie cristiane forti nel nord del paese. Nel 1976 la Siria di Hafez al Assad (padre dell'attuale Bashar) invase il Libano per cercare di ristabilire la situazione, e sorprendentemente, almeno nelle prime fasi, si schierò con le milizie cristiane. L'occupazione da parte della Siria di alcune zone del Libano durò fino al 2005.

1978, prima invasione israeliana

Nel marzo del 1978 alcuni combattenti palestinesi dirottarono due autobus passeggeri a nord di Tel Aviv e uccisero 38 persone. In risposta l'esercito israeliano entrò in Libano, occupando un'area di circa 20 chilometri dal confine. Pochi giorni dopo il Consiglio di sicurezza dell'ONU chiese a Israele il ritiro dal territorio libanese, e istituì la missione United Nations Interim Force In Lebanon, l'UNIFIL, a cui parteciparono vari paesi tra cui l'Italia. La missione è attiva ancora oggi.

Israele si ritira ma lascia i suoi sgherani

Israele si ritirò dal Libano alla fine del 1978, ma lasciò sul campo una milizia cristiana alleata che nel frattempo aveva armato e addestrato, l'Esercito del Libano che mantenne il controllo sul territorio da cui Israele si era ritirato. Nel frattempo proseguiva la guerra civile libanese in cui Israele continuò ad avere un ruolo attivo, sostenendo finanziariamente e con armi le milizie cristiane.

1982, la seconda invasione israeliana

Nel giugno del 1982 si riacutizzarono gli scontri di confine tra Israele e i gruppi palestinesi nel sud del Libano. Il 6 luglio l'esercito israeliano, alleato con varie milizie cristiane compreso la South Lebanon Army, entra in territorio libanese, operazione "Pace per la Galilea". Galilea è la regione biblica che comprende il nord di Israele e il sud del Libano, e la missione era guidata dal generale Ariel Sharon, in seguito primo ministro.

Massacri a Beirut

Questa volta l'esercito israeliano e le milizie alleate penetrarono per più di 40 chilometri in territorio libanese, fino alla capitale Beirut, la cui parte ovest era

la roccaforte dell'OLP, col comando di Yasser Arafat. Comincia un assedio di Beirut che durò dal 14 giugno al 21 agosto del 1982, e che ebbe un grosso impatto sull'opinione pubblica mondiale, perché tra gli assediati c'erano appunto alcuni noti leader dell'OLP e perché furono uccisi migliaia di civili.

Quando Reagan si arrabiò

L'assedio terminò quando gli Stati Uniti, guidati dal presidente Reagan, imposero al governo israeliano un cessate il fuoco che prevedesse la rimozione dei miliziani dell'OLP dal Libano e il ritiro delle truppe israeliane. Dal 21 agosto la 'Forza Multinazionale in Libano', composta da soldati americani, britannici, francesi e italiani gestisce lo spostamento da Beirut di alcune migliaia di miliziani dell'OLP verso paesi arabi confinanti e via nave in Tunisia, che divenne la nuova base del gruppo.

Ritirata lenta e fasulla

Israele impiegò ancora un mese per ritirarsi da Beirut. E col trucco. Truppe israeliane rimasero nel sud ancora per quasi 20 anni, fino al 2000, col ritiro completo dietro alla cosiddetta "Blue Line", cioè la linea di confine temporanea stabilita dall'ONU che separa il Libano da Israele e dalle alture del Golan siriano occupato e annesso da Israele dal 1968.

Il massacro di Shabra e Shatila

Nel settembre del 1982, mentre le forze israeliane si stavano ancora ritirando, le milizie cristiane delle Falangi libanesi, alleate di Israele, massacrarono migliaia di civili musulmani nel campo profughi di Shabra e Shatila, non lontano da Beirut. Una vendetta per l'uccisione del presidente del Libano, il cristiano Bashir Gemayel. Le truppe israeliane non parteciparono direttamente al massacro, ma aiutarono e armarono le milizie cristiane, tra le altre cose circondando il campo per impedire vie di fuga.

L'Iran sciita del dopo Scià

L'Iran, paese dove si era da poco insediato un regime religioso sciita a seguito della rivoluzione del 1979, cominciò a interessarsi alla politica libanese e ad armare, addestrare e indottrinare gruppi di giovani sciiti che, uniti nel nome di Hezbollah (che significa "partito di Dio", o "partito di Allah"), diventarono ben presto una delle forze militari più potenti del Medio Oriente, e il più importante gruppo alleato dell'Iran nella regione.

2006, guerra tra Israele e Hezbollah

Il 12 luglio del 2006, in risposta ad una azione Hezbollah in territorio israeliano, Israele rispose con una pesante campagna di bombardamenti su tutto il paese, compresa la capitale Beirut. Ai bombardamenti seguì un'operazione di terra, in cui Israele occupò ancora una volta il sud del Libano. Campagna militare difficile e sanguinosa: più di un migliaio di civili

libanesi uccisi. L'obiettivo dichiarato di Israele, di distruggere il potere militare di Hezbollah, non fu raggiunto.

Hezbollah e Iran oggi

Nel frattempo Hezbollah era diventato molto più che una milizia armata. Da tempo è un partito politico con una forte presenza nel parlamento libanese, ha fatto parte di vari governi e di fatto, grazie ai finanziamenti e al sostegno dell'Iran, il gruppo è riuscito a trasformarsi in un'organizzazione con un'enorme influenza nella società libanese: gestisce scuole, ospedali, programmi di welfare per i suoi sostenitori, ed è una forza politica determinante.

Gaza ferita aperta

La situazione si è aggravata nuovamente con l'inizio della guerra nella Striscia di Gaza quando Hezbollah, in sostegno alla causa palestinese, ha cominciato a lanciare razzi e droni nel nord di Israele. Forse migliaia di razzi (proiettili non guidati) e droni contro Israele, che ha risposto con attacchi in territorio libanese. Vittime, quei ragazzi drusi alibi attuale, e centinaia di civili libanesi. Costretti a lasciare casa circa 80 mila persone nel nord di Israele, e lo stesso per chi viveva nel sud del Libano.

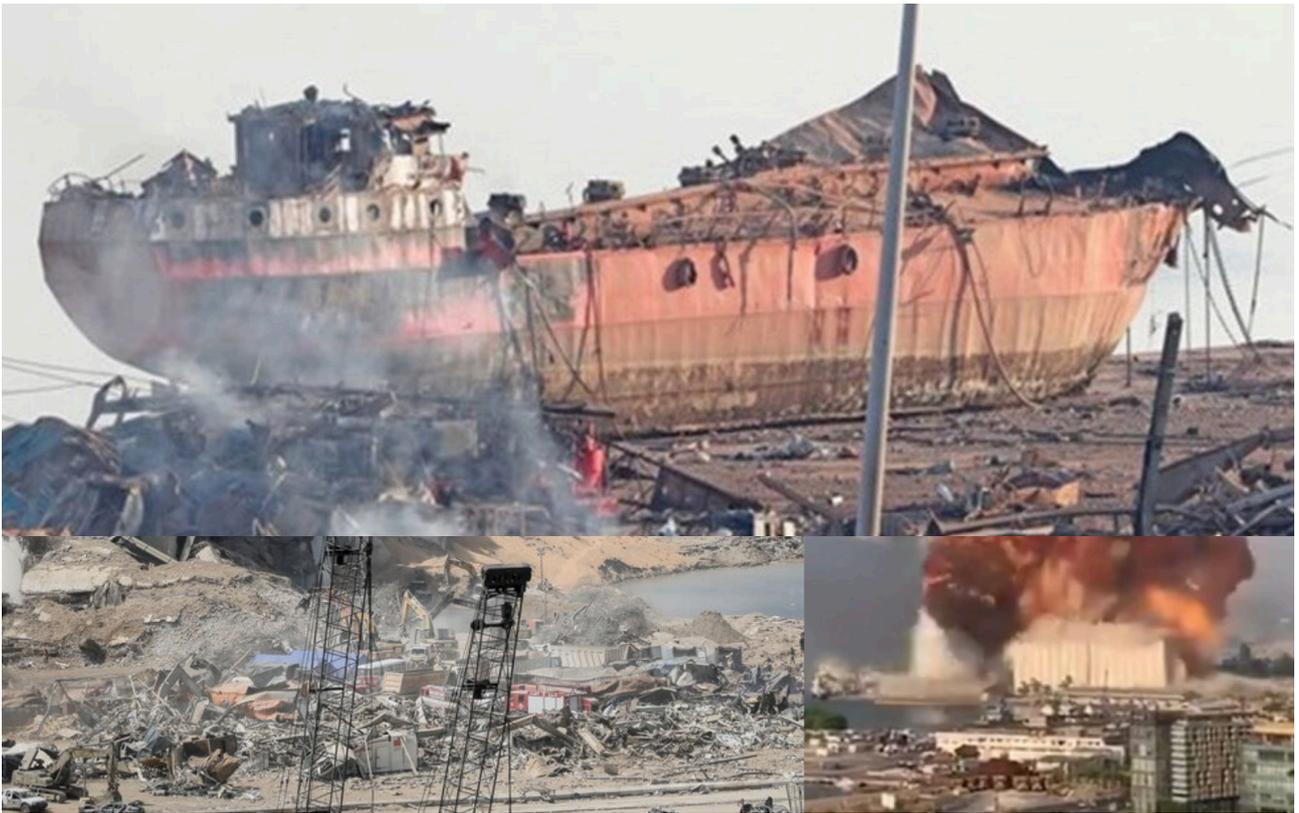
Fuga dal Libano

Da ieri, 4 agosto 2024, grosse code all'aeroporto di Beirut, l'unico del Libano, dopo che i governi di diversi paesi occidentali hanno consigliato ai loro cittadini di lasciare il paese. Sabato l'ambasciata statunitense in Libano ha detto ai cittadini di lasciare il paese «con qualsiasi biglietto disponibile, anche se il volo non parte immediatamente o non segue il suo itinerario iniziale». Ieri anche i ministri esteri di Francia e Italia. Le cancellazioni dei voli, inizialmente da parte del gruppo tedesco Lufthansa, sono cominciate già lunedì scorso.

Orrore a Beirut, di Philip Giraldi 246)

La spiegazione data dall'establishment per quanto accaduto nel porto di Beirut il 5 agosto è che la terribile serie di esplosioni che ha ucciso centinaia di persone, ferito migliaia e lasciato centinaia di migliaia di persone senza casa è stata un terribile incidente che si è verificato a causa di una serie di fattori. Fallimento del governo corrotto e incompetente del Libano. O almeno questa è la narrazione prevalente nei media internazionali, ma un esame più critico di ciò che è accaduto è un po' come sbucciare una cipolla solo per scoprire che ci sono strati e strati di possibilità alternative che potrebbero semplicemente collocare la catastrofe in un contesto più ampio.

La storia, generalmente accettata, è che una nave noleggiata dalla Russia ma battente bandiera moldava, la Rhosus (sotto), che trasportava quasi 3.000



tonnellate di nitrato di ammonio da Batumi in Georgia al Mozambico, è finita inaspettatamente nel porto di Beirut nel novembre 2013 a causa di una perdita nello scafo e di problemi meccanici. È stata quindi sequestrata e bloccata dall'uscita a causa della presunta innavigabilità generale e della sua incapacità di pagare debiti contestati e tasse di attracco. Il carico pericoloso è stato scaricato e immagazzinato in un Hangar, il numero 12 nel porto, un anno dopo. Il nitrato di ammonio può essere utilizzato per produrre fertilizzanti, ma può anche essere utilizzato negli esplosivi. La "bomba fertilizzante" da due tonnellate utilizzata per distruggere l'edificio federale a Oklahoma City nel 1995, uccidendo 168 persone, era, ad esempio, principalmente nitrato di ammonio.

La nave e il carico, che erano presumibilmente destinati a una società mozambicana che produceva esplosivi commerciali, furono poi di fatto abbandonati dal suo locatario e fermi nel porto con il suo capitano russo e tre membri dell'equipaggio ucraini mentre la questione veniva ampiamente ignorata dal governo libanese. L'equipaggio era sostanzialmente tenuto in ostaggio dalle autorità portuali, impossibilitato a lasciare la nave e, si sosteneva, spesso sull'orlo della fame. Alla fine furono rilasciati e autorizzati a tornare a casa in aereo nel 2014 mentre la Rhosus stessa, svuotata del suo carico, sarebbe affondata in un angolo inutilizzato del porto nel 2018.

Sia l'equipaggio che le autorità portuali erano consapevoli di quanto fosse pericoloso il carico scaricato, ma il governo libanese, che stava avendo i suoi problemi, non ha fatto nulla per affrontare la questione. Shafik Merhi,

direttore dell'Autorità doganale libanese, ha scritto ai funzionari governativi non meno di sei volte tra il 2014 e il 2017 chiedendo che fossero prese misure "urgenti" per mettere in sicurezza gli esplosivi, ma non ha ricevuto risposta.

La prima esplosione potrebbe essere stata innescata da un saldatore o persino da un fumatore che in qualche modo ha acceso dei fuochi d'artificio o forse anche un deposito di munizioni che poi in qualche modo ha causato l'esplosione del nitrato di ammonio. La seconda esplosione è già stata descritta come la più grande di sempre che non abbia coinvolto un'arma nucleare, anche se alcuni hanno suggerito che abbia effettivamente coinvolto un'arma nucleare tattica israeliana. Se ci sono delle radiazioni residue nel sito, sicuramente questa possibilità verrà sollevata di nuovo.

L'esplosione ha devastato il porto e la zona residenziale circostante ed è stata avvertita fino a 120 miglia di distanza a Cipro. I silos per cereali vicino all'esplosione sono stati gravemente danneggiati, distruggendo circa l'80% della fornitura di cereali del paese in un momento in cui c'è già una fame diffusa a causa di una crisi economica sempre più profonda che ha prodotto molti fallimenti, un fallimento dei servizi sanitari e un forte calo degli standard di vita. I problemi sono stati tutti esacerbati dalle sanzioni imposte unilateralmente dagli Stati Uniti e dall'ingerenza israeliana.

La narrazione secondo cui l'esplosione era stata un orribile incidente è stata quasi immediatamente ampiamente accettata, ma il presidente Donald Trump si è affrettato a descriverla come un attacco, dicendo "Ho incontrato alcuni dei nostri grandi generali e sembrano semplicemente pensare che... non si sia trattato di un evento di tipo esplosione di fabbricazione. Sembrano pensare che si sia trattato di un attacco. Era una bomba di qualche tipo". Tuttavia, il Dipartimento della Difesa ha successivamente rifiutato di confermare le speculazioni di Trump e il Segretario della Difesa Mark Esper ha osservato che "la maggior parte crede che si sia trattato di un incidente".

Anche altri hanno avuto qualche problema con la narrazione. Un'analisi "cui bono? " "chi ne trae vantaggio" suggerisce inevitabilmente che Israele, che ha aumentato la sua pressione sia sul Libano che in particolare su Hezbollah di recente, potrebbe benissimo considerare un'economia libanese totalmente distrutta come un regalo nella misura in cui ciò aumenterebbe i disordini politici e potrebbe produrre una reazione contro Hezbollah. Israele è pesantemente coinvolto nella destabilizzazione della vicina Siria e dell'Iran e ha specificamente preso di mira Hezbollah come collegamento nel "ponte di terra" sciita spesso pubblicizzato che si estende dall'Iran alla costa mediterranea libanese.

Per essere sicuri, Israele ha espresso ufficialmente shock e ha negato qualsiasi collegamento con l'esplosione. I suoi alti funzionari governativi e il Ministero

degli Esteri hanno offerto le loro condoglianze. Ha persino cercato di inviare aiuti umanitari per aiutare nella ripresa, ma, naturalmente, ciò che i governi dicono e fanno non significa necessariamente nulla se c'è un'agenda nascosta. Quando i governi dicono una cosa e ne fanno un'altra in segreto, spesso nascondono le loro azioni, una pratica che viene descritta usando l'espressione dell'intelligence "negazione plausibile".

Israele non ha esitato ad attaccare il Libano in passato, infliggendo danni enormi alle infrastrutture del paese e uccidendo migliaia di civili durante due grandi incursioni e un'occupazione vera e propria nel 1982 e nel 2006. Nel corso dell'ultimo anno, gli aerei da guerra israeliani hanno volato ripetutamente nello spazio aereo libanese per attaccare posizioni siriane e presunte iraniane e hanno anche organizzato attacchi di terra lungo il confine. Ci sono state notevoli speculazioni sul fatto che la guerra tra i due stati sia imminente, in particolare perché è ampiamente ritenuto che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu abbia bisogno di una guerra come distrazione dai numerosi scandali a cui è stato associato.

Il partito di governo libanese Hezbollah, che su invito sta usando la sua ala militare per aiutare Damasco, è diventato sempre più un obiettivo israeliano preferito, in quanto è visto come un proxy iraniano. Se effettivamente stesse immagazzinando armi nel porto, potrebbero plausibilmente essere state identificate per la distruzione da Israele, ma fonti affidabili in Libano insistono sul fatto che Hezbollah non aveva accesso alla zona. Oltre a ciò, alla fine di luglio il ministro della difesa israeliano ha minacciato specificamente di distruggere le infrastrutture libanesi. Poiché il porto di Beirut è la linfa vitale economica del paese, costituisce il bersaglio infrastrutturale primario.

È noto che Israele ha numerosi agenti segreti che operano in Libano, quindi ha i mezzi per entrare nel porto e far esplodere un esplosivo destinato a incendiare il nitrato di ammonio o a distruggere le armi di Hezbollah, se effettivamente esistono. Ciò eviterebbe di dover inviare un bombardiere o un missile per fare il lavoro, anche se alcuni hanno affermato che un video del bombardamento mostra un missile in arrivo.

Israele ha da tempo sposato la cosiddetta Dottrina Dahiya, che prende il nome da un sobborgo di Beirut devastato dalle Forze di Difesa Israeliane nel 1982-3. Essa sostiene l'impiego della massima forza letale contro i civili e le infrastrutture per dare una lezione al « nemico ». È stato utilizzato sia in Libano che, più di recente, a Gaza con l'operazione Piombo Fuso e l'operazione Margine Protettivo.

Diversi osservatori degli sviluppi in Medio Oriente credono che Israele abbia effettivamente organizzato l'esplosione. Poco dopo l'esplosione, un generale dell'esercito libanese ha dichiarato che l'esplosione era stata causata da un

ordigno nucleare tattico destinato a far cadere il governo libanese e innescare una guerra civile con Hezbollah. In effetti, la fotografia aerea mostra un enorme cratere, largo almeno diverse centinaia di metri.

Anche l'antisionista americano Richard Silverstein (a dx) ha incolpato Israele, scrivendo sul suo blog Tikun Olam che «Una fonte israeliana confidenziale e altamente informata mi ha detto che Israele ha causato la massiccia esplosione al porto di Beirut oggi [quando] Israele ha preso di mira un deposito di armi di Hezbollah al porto e ha pianificato di distruggerlo con un ordigno esplosivo. Tragicamente, l'intelligence israeliana non ha eseguito la dovuta diligenza sul loro obiettivo... È, ovviamente, inaccettabile che gli agenti israeliani non abbiano determinato tutto sul loro obiettivo, incluso ciò che si trovava nelle sue immediate vicinanze. La tragedia che Israele ha provocato è un crimine di guerra di immensa portata.»



Silverstein ha chiaramente una buona fonte di alto livello in Israele, ma le informazioni che ottiene sono state a volte contestate. Alcuni credono che gli vengano fornite informazioni che il governo israeliano desidera rendere pubbliche senza dover ammettere nulla. Se ciò è vero in questo caso, gli israeliani potrebbero voler inviare un messaggio ai libanesi e a Hezbollah, suggerendo che la seconda esplosione non era stata voluta e mettendoli in guardia contro rappresaglie che avrebbero intensificato i combattimenti. Avrebbe anche avvertito Hezbollah che Israele è disposto e in grado di colpire ovunque in Libano e potrebbe anche rivoltare i libanesi comuni contro Hezbollah perché il suggerimento sarebbe che le sue azioni hanno invitato un attacco devastante da parte di Israele.

C'è anche chi ha ipotizzato che si dovesse fare qualcosa al nitrato di ammonio per farlo esplodere come ha fatto. Il nitrato di ammonio non è un esplosivo di per sé, ma funge da ossidante, attirando ossigeno in un incendio e facendolo divampare più velocemente e più lontano.

Lo specialista di sicurezza britannico Robert Emerson ipotizza che «...al nitrato di ammonio sia stato aggiunto accidentalmente qualcosa, forse petrolio o qualche altro composto infiammabile. Il fumo di nitrato di ammonio è più giallo, questo è piuttosto rosso. Un'indagine accerterà se è questo il caso e dove è avvenuta la contaminazione.»

Altre speculazioni sono forse più sinistre con un giornalista locale di Beirut che afferma che fonti dell'agenzia di sicurezza hanno rivelato un controllo di routine tre mesi fa che ha scoperto esplosivi di grado militare insieme a

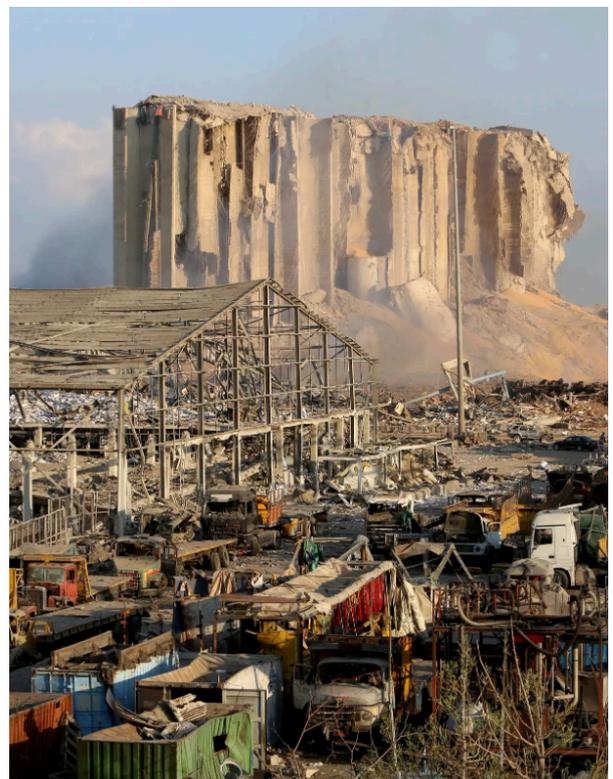


tonnellate di sostanze chimiche nell'Hangar 12 mentre un ex ufficiale della Central Intelligence Agency degli Stati Uniti, Robert Baer, ha detto alla CNN che alcuni aspetti dell'esplosione

«suggeriscono la combustione di materiale di grado militare insieme al nitrato di ammonio.»

Uno dei video delle esplosioni di migliore qualità sembrerebbe mostrare una prima esplosione, che potrebbe consistere in fuochi d'artificio o munizioni, seguita dalla grande esplosione del nitrato di ammonio, il che più o meno confermerebbe la narrazione standard emergente.

I residenti di Beirut, che hanno manifestato contro il governo sin dall'incidente, sembrano credere per lo più che non si sia trattato di altro che di un incidente dovuto all'incompetenza burocratica. Ma questo non esclude che si sia trattato di un lavoro interno svolto segretamente dagli israeliani per indebolire il Libano e il suo acerrimo nemico Hezbollah. Se la storia recente ha qualcosa da insegnarci è che qualunque cosa sia realmente accaduta, la copertura inizierà subito. Probabilmente nessuno verrà punito in Libano e nessuno prenderà seriamente in considerazione un possibile ruolo israeliano. I veri perdenti saranno i libanesi che hanno perso la vita e la casa in un incidente orribile che non avrebbe mai dovuto verificarsi.



La situazione in Libano oggi 245)

Dagli anni '40 al '70, il Libano è stato un simbolo di coesistenza tra diverse identità religiose e culturali. Tuttavia, dopo anni di guerra e decenni di corruzione politica, nel 2020 si ritrova uno Stato fallito. La popolazione, disillusa, si rifugia in enclavi confessionali o sceglie l'emigrazione. La crisi libanese rispecchia la profonda crisi dell'intero mondo arabo, dove prevale una tendenza al ripiegamento verso tradizioni religiose sacralizzate, spesso a scapito del progresso e della modernità.

Il Libano è quindi attualmente in balia di una profonda crisi economica, sociale e politica. Le elezioni del maggio 2022 hanno riflettuto una nazione divisa e frammentata. Le tensioni tra Libano e Israele sono in aumento, con frequenti violazioni lungo la Blue Line. Incidenti significativi includono il lancio di razzi dal Libano verso Israele e rappresaglie israeliane. Quegli stessi episodi che leggiamo oggi sui media, con il nuovo conflitto tra Israele e Hamas. Fino a questo momento, i rapporti più recenti indicavano violazioni dello spazio aereo libanese da parte di Israele e l'abbattimento di droni dal Libano.

Le controversie si estendono anche al confine marittimo, accentuate dalla scoperta dei giacimenti di gas Leviathan e Tamar. Israele e Libano erano in disaccordo sulla demarcazione dei confini marittimi, con tensioni crescenti a seguito dell'invio israeliano di una nave galleggiante per il gas.

Nel contesto socio-economico, il Libano sta affrontando scioperi e manifestazioni popolari. Un accordo preliminare con il FMI è stato raggiunto nel 2022, con un sostegno finanziario condizionato a riforme da parte di Beirut.

Nonostante una relativa calma nel 2022, la protesta popolare persiste, aggravata dalle conseguenze della crisi sanitaria, dalla crisi economica e da incidenti come l'esplosione al porto di Beirut.



Stando al World Happiness Report 2023, il Libano è il secondo Paese più triste al mondo, dopo l'Afghanistan.

Il capo dell'esercito Joseph Aoun è il nuovo presidente del Libano 248)

Il 9 gennaio 2025 il comandante in capo dell'esercito libanese, il generale Joseph Aoun (a sx), è stato eletto presidente della repubblica, colmando un vuoto che durava da

più di due anni e che aveva contribuito ad aggravare la crisi politica ed economica del Libano.

Aoun ha ottenuto 99 voti su 128 in una seconda votazione in parlamento, dopo che nella prima votazione ne aveva ottenuti solo 71, con trenta deputati di Hezbollah e del partito alleato Amal che avevano votato scheda bianca.

Un incontro in parlamento tra Aoun e i rappresentanti dei due partiti, avvenuto tra le due votazioni, ha permesso di superare la situazione di stallo.

Dopo la seconda votazione Aoun si è presentato in aula in abiti civili e, tra gli applausi, ha prestato giuramento.

Il nuovo presidente dovrà ora nominare un primo ministro, che avrà il difficile compito di formare un esecutivo che ottenga la fiducia della comunità internazionale e attui le riforme necessarie per rilanciare l'economia e ricostruire il sud del paese, devastato da due mesi di guerra tra Hezbollah e Israele.

Secondo alcuni politici libanesi, la candidatura di Aoun, che ha una reputazione di onestà e imparzialità, era sostenuta dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita, un peso massimo regionale.

L'elezione di Aoun è stata favorita dalle difficoltà di Hezbollah, indebolito dalla guerra e dalla caduta del regime di Bashar al Assad in Siria.

In base al sistema confessionale di condivisione del potere in vigore in Libano, la presidenza spetta a un cristiano maronita.

In passato il Libano aveva un sistema presidenziale, ma i poteri del capo dello stato sono stati fortemente ridotti dagli accordi di Taif che hanno messo fine alla guerra civile (1975-1990), a vantaggio di un consiglio dei ministri presieduto da un musulmano sunnita.

Dalla fine del mandato dell'ultimo presidente, Michel Aoun (nessuna parentela con Joseph Aoun), nell'ottobre 2022, il parlamento non era stato in grado di eleggere un nuovo capo dello stato.

Secondo alcuni analisti politici, il ruolo chiave dell'esercito nell'attuazione della tregua tra Israele ed Hezbollah, entrata in vigore il 27 novembre, è stato un fattore chiave dell'ascesa di Aoun alla presidenza.

1/2 L'accordo di cessate il fuoco prevede il dispiegamento dell'esercito libanese nel sud del paese dopo il ritiro entro sessanta giorni delle truppe

israeliane, mentre Hezbollah deve ripiegare a nord del fiume Litani, smantellando le sue infrastrutture militari.

Ventidue morti nel sud del Libano, accordo di tregua prorogato al 18 febbraio 247)

L'accordo di tregua in Libano è stato prorogato al 18 febbraio, hanno annunciato il 26 gennaio gli Stati Uniti. Lo stesso giorno centinaia di abitanti del sud del paese hanno cercato di tornare nei loro villaggi, alcuni dei quali ancora occupati dalle forze israeliane, che hanno aperto il fuoco contro di loro, uccidendo ventidue persone.

Alcuni giornalisti dell'Afp presenti sul posto hanno riferito di convogli di decine di automobili, con le bandiere gialle del gruppo libanese Hezbollah, che convergevano verso i villaggi devastati dalla guerra con Israele.

«L'esercito israeliano ha sparato su cittadini che cercavano di tornare ai loro villaggi, uccidendo ventidue persone, tra cui un soldato libanese e sei donne, e ferendone 124», ha affermato il ministero della salute libanese.

Israele ha invece dichiarato che «i soldati hanno sparato dei colpi di avvertimento in risposta ad alcune minacce in vari settori.»

I caschi blu delle Nazioni Unite hanno ammesso che «le condizioni per il ritorno degli abitanti non sono ancora state soddisfatte, ma hanno chiesto all'esercito israeliano di evitare di sparare ai civili in territorio libanese.»

In base all'accordo di tregua firmato il 27 novembre, l'esercito israeliano avrebbe dovuto completare il suo ritiro dal Libano il 26 gennaio, lasciando il posto all'esercito libanese e alla missione di pace delle Nazioni Unite. Ma il 24 gennaio Israele aveva annunciato che l'esercito sarebbe rimasto in Libano oltre la scadenza perché Hezbollah non aveva completato il ritiro dal sud del paese.

La Casa Bianca ha poi annunciato, in un breve comunicato, la proroga al 18 febbraio dell'accordo di tregua. «Il governo libanese riafferma il suo impegno ad attuare l'accordo di tregua fino al 18 febbraio», ha confermato il primo ministro libanese Najib Miqati in un comunicato emesso il 27 gennaio.

Il monitoraggio della tregua è affidato agli Stati Uniti, alla Francia e alle Nazioni Unite. Le violenze del 26 gennaio sono le più gravi in Libano dall'elezione del nuovo presidente Joseph Aoun, avvenuta il 9 gennaio con il sostegno della comunità internazionale.